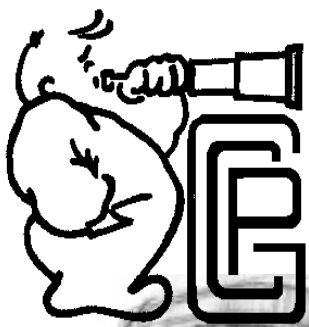




L'ANGOLO

Luglio 2001

a cura del Gruppo Culturale
PROSPETTIVE - Gambettola

www.prospettive.it • info@prospettive.it



E oltre, e sopra...
lungo il Cammino di Santiago

di Angela Fabbri

"Quel suono di corno perduto..."

E oltre, e sopra...

lungo il Cammino di Santiago

di Angela Fabbri

“Quando a maggio son lunghe le giornate odo il canto degli uccelli, di lontano, poiché di là me ne sono andato mi ricordo di un amore, di lontano”.

Jaufre Rudel del Blaya



mi sembra giusto iniziare un nuovo viaggio con un nuovo quaderno.

Mi sembra giusto iniziarlo con la nostalgia un po' manierata del signore di Blaya, anche se non è maggio, ma è luglio; anche se la sua Provenza era un'altra terra, forse più crudele, forse più dolce, piena di sogni certamente.

Aix-en-Provence con le nuvole non è proprio come mi aspettavo. Però, dopo un primo impatto un po' disorientante, è

tranquilla e piacevole.

A sera è un'altra cosa. Nell'alta chiesa dei Cavalieri di Malta un frate bianco canta messa rivolto alla vetrata rutilante che con elegante sfarzo santifica i fondatori dell'ordine. Dal portale fluisce un canto solenne e armonioso che si mescola allo sciaguattio della fontana del sagrato. La piazza è vuota. Prima il sole la accende di ocra, poi la riempie d'ombra. Le campane lanciano in aria gli ultimi piccioni che poi si vanno a rifugiare tra le tegole, gli anfratti delle monofore, le volute dei rosoni. Le gargoyles, pericolosamente, si sporgono.

Se fossi una pittrice ecco cosa avrei voluto dipingere: le pots de fleurs di Cézanne.

Più di tutti gli altri suoi quadri è quello che mi commuove, per come sa trarre la luce da una banale carta da pacchi, per come sa addensare l'ombra in poche pennellate sicure, per la meravigliosa e gioiosa casualità che sa esprimere con

una fila di vasi appoggiati alla rinfusa su una mensola sconnessa, per quel verde di foglie che “esce” e sembra moltiplicarsi e straripare, per quelle sfumature di ocra e di cobalto su cui un sole lontanissimo sembra però voler battere ancora.



Il Rodano è largo, lento, verde. Ci sono ancora grossi pesci che nuotano. Arles è una città romana: le terme, il teatro, i portici, l'arena. È anche una città romana e gotica: le chiese, i chiostri.

Le terme sono grandiose, anche se tutta una rovina. Si sono conservate diverse parti di ipocausto. Il teatro pure è grandioso, anche se per la maggior parte le sue colonne, i capitelli, i timpani, i bassorilievi giacciono a terra, ordinatamente ammassati in un'acozzaglia caotica: qui è la zampa di un cavallo, là la coda di un delfino, festoni di frutta e fiori sul fondo.

La vera scoperta di Arles sono les Alyscamps. Strano nome per un posto ancora più strano. Un viale ombroso di vecchissimi alberi, un arco romano all'inizio, una chiesa diroccata con un singolare campanile ottagonale alla fine, costruzioni incerte (cappelle? oratori?) qua e là. Poi, lungo tutto il percorso, decine, centinaia di sarcofagi tardo antichi, molti con un'iscrizione a tabella (illeggibile), molti (a quanto dicono le guide) paleocristiani, alcuni con una dedica agli Dei Mani e, cosa ancora più assurda, alcuni pieni di simboli massonici. Il quadro di Van Gogh, per quanto sia un capolavoro, è pieno di un'atmosfera mondana che mi sembra incongrua. Questo luogo è un mistero e le spiegazioni per turisti non spiegano poi niente.

Aigues Mortes è una città medievale che ha conservato intatta un'imponente cinta muraria e ha smarrito il ricordo di uno degli episodi più tristi dell'emigra-

Sommario:

NUMERO UNICO distribuzione gratuita

A. Fabbri	E oltre, e sopra...	pag. 2
Macchia Nera	La mura della farmacia	pag. 5
R. Baiardi	Prigionieri di un gigante	pag. 6
G. Valentini	Dal grande cocomero a...	pag. 8
G. Valentini	Vatti a fidare	pag. 9
R. Forlivesi	Il mito e le costellazioni	pag. 10
L. Branducci	Il grande sogno	pag. 12
C. Forlivesi	Il fagiolino e la pagliuzza	pag. 13
P. Severi	Il violino spezzato	pag. 14
B. Alberti	Ho visto il sole...	pag. 15
V. Franciosi	Odore di scuola	pag. 16
I. Fogli	Quando il tempo si ferma	pag. 18
B. Forlivesi	I tre animaletti	pag. 20

Illustrazioni e commenti grafici di Roberto Forlivesi (tecnica: matita su carta); vignette sull' "Omino" realizzate - al computer - con softwares grafici "bitmapped".

Redazione: G.C.PROSPETTIVE, Via Don Minzoni, 3/C, GAMBETTOLA.

zione italiana. Il giro delle mura è lungo e suggestivo: sia per la bellezza dell'architettura romanico gotica (capitelli intagliati con fronde leggere, angeli, mostri...) sia per il paesaggio delle saline, miracolosamente prive di costruzioni moderne, che il tramonto colora di un rosa acceso. Il sale di Aigues Mortes infatti è leggermente rosato.

Les Saintes Maries de la Mer è una vera delusione: sembra Milano Marittima o poco più. Nella chiesa, però, mi metto, del tutto inaspettatamente, a piangere. Tutti quegli ex voto e nella cripta la statua di Santa Sara così accessibile, con gli occhi gitani.

La cripta è bassa e quando entro c'è come un muro d'aria calda creato dalle decine e decine di candele e lumini. Non c'è altro. Il simulacro paludato di stoffe colorate, la volta bassa di mattoni e le decine di fiammelle che la rendono ardente.

Ma non è vero che non c'è altro: c'è del potere qui. C'è qualcosa che resiste persino alle ondate dei turisti, alla speculazione edilizia, alla moda e al giubileo. È un potere così tremendo che non importa nemmeno da dove viene: Sara, Maria, le Madonne Nere, Iside... per chi invoca un miracolo non è importante da dove viene.

E ultreïa! E sus Eïa! Deus aïa nos!
E oltre! E sopra! Dio ci aiuta!

Pensavo a Roncisvalle come un posto dove non ci fosse niente, o solo specchietti per turisti. Invece ha qualcosa di dignitoso, che ha a che fare molto di più con il Cammino di Santiago che con la Chanson de Roland. Le chiese, l'ospizio, la campana che chiamava, dalla nebbia, i pellegrini smarriti sulla montagna, come un faro di fede. Come re Carlo ci rivolgiamo verso la Galizia e piantiamo a terra una croce di rami, vicina a quelle di tanti passati prima di noi.

A Roncisvalle, dice Turolfo, è sepolto il cuore di Orlando: che poi sarebbe tale Ruotlando conte di Bretagna, ucciso in una scaramuccia contro i Baschi, di ritorno dalla Spagna. Siccome, andando a caccia di Mori, l'esercito di re Carlo il Grande, nostro Imperatore, aveva pensato bene di saccheggiare Pamplona (città basca e neutrale), direi che se la sono proprio andata a cercare; ma si sa di cosa sono capaci i poeti... Non fu sì pio Enea, né così forte Achille cantava già il buon Ariosto mentre affermava che l'unico

grande merito di questi eroi fu di aver avuto in poesia buon gusto.

Con tutto ciò non si può negare a Roncisvalle, anzi ad Orreaga, come si dice in Navarra, il fascino della leggenda. Quel suono di corno perduto tra le gole. Quella spada lampeggiante battuta sul perrun de Sardanë; stride l'acciaio, non si rompe né intacca. E! Durendal! cum es e clere e blanche! Cuntre soleil si luises e reflambes! ... Ricordi di scuola: alle medie la logica di Orlando mi pareva assurda, la sua religione superstiziosa e la sua morale abominevole... ma nessuna di queste considerazioni mi impediva di restare affascinata dal ritmo del poema, dalla sua sonorità ripetitiva, dalle sue immagini smaglianti. Disse re Carlo: Quel corno ha lungo fiato!

Sì, così lungo che lo sentiamo ancora.

Dopo un paesaggio alpino, la strada scende per campi di stoppie fino a Pamplona e poi, più dolcemente, su e giù fino a Puente la Reina, dove si uniscono tutti i Cammini. Un bel posto, a pensarci, quello dove ci si ritrovava per andare insieme.

Burgos è una cattedrale nordica piantata nel mezzo della Spagna: fa un effetto di incongruenza, anche se è ammirevole.

Astorga vanta le sue origini romane e il suo vino de los Consoles, ma la cosa più notevole è il suo palazzo vescovile progettato da Gaudì: una specie di castello da cartone animato; mancano solo la Bella e la Bestia. E sul tetto ci sono le cicogne! Astorga è piacevole, tranquilla, a suo modo lussuosa. Visitiamo un laboratorio dove si copiano famosi codici medievali: c'è quasi tutto il Beato di Liébana, il libro d'ore di Maria di Navarra, il Theatrum Sanitatis, la Bibbia di San Luigi e altri mirabili codici dell'alto e del basso Medioevo... pur non potendo permettermeli, e neppure desiderando possederli (sarebbe come acquistare, a carissimo prezzo, una copia ben fatta della Gioconda...), recupero brandelli di ricordi che credevo del tutto smarriti e vado lentamente in estasi.

Santiago de Compostela è circondato

da un'esplosione di gioia: la meta! la meta!

Devotamente facciamo tutto quello che si deve: mettiamo la mano nel punto esatto dove milioni di pellegrini l'hanno appoggiata prima di noi lasciando l'impronta delle dita sulla pietra. Battiamo la testa tre volte sulla fronte di Maestro Mateo per avere il dono del genio. Andiamo ad abbracciare la statua dell'apostolo pregandolo di raccomandarci a Dio, rendiamo omaggio alla sua tomba. Ci orniamo della conchiglia dei pellegrini, anche se i veri pellegrini sono venuti fin



qui a piedi e non è cosa da poco...

Il tramonto rende nera e minacciosa la statua di Santiago Matamoros, presente ovunque quanto quella di Santiago Pellegrino. L'apparizione alla battaglia di Clavijo su un cavallo bianco, la vittoria sugli infedeli, l'inizio della Reconquista... dai tempi dei Dioscuri non è cambiato molto in fatto di apparizioni.

In compenso vicino alla cattedrale è un susseguirsi di musicisti, quasi tutti di ottimo livello, che si procurano la cena con musica gallega, portoghese, spagnola e anche italiana (c'è una ragazza esile come un fuscello che canta arie del '600 con una purezza di voce incredibile). È molto viva questa città, molto presente.

La piazza della cattedrale è una specie di grande ospizio: c'è gente a tutte le ore che passeggia, mangia, dorme, canta, prega, dipinge, scrive. Sulle pietre tiepide giacciono beati gruppi di pellegrini che si sono appena, con sollievo, tolti gli scarponi. Anche dentro la chiesa è così: qualcuno compie riti di devozione, qualcuno si toglie lo zaino e si riposa, qualcun altro scatta fotografie, altri passeggiano o chiacchierano per conto loro, i sacerdoti celebrano la messa o confessano, i fabbricieri compiono le loro imperscrutabili funzioni, i mendicanti chiedono l'elemosina. Tutto, incredibilmente, tollerato e tollerante; tutto, di conseguenza, rispettoso e gioioso. Davvero qui la casa

Botafumeiro viene fatto oscillare da sei robusti turaboleiros per tutta la lunghezza del transetto usando un sistema di carrucole. L'effetto è impressionante: l'enorme turibolo compie oscillazioni sempre più ampie, guidato sapientemente dal ritmo dei turaboleiros vestiti di porpora con la bianca conchiglia di Santiago sul petto. Alla sua massima lunghezza arriva quasi a sfiorare le entrate del transetto, mandando lampi di fuoco e sbuffando fumo profumato d'incenso, mentre l'organo e le voci sembra lo facciano salire con la sola potenza della preghiera.

Tanto per cambiare, fra i flash dei turisti, mi metto di nuovo a piangere. Ma non sono la sola...



Di nuovo nella cattedrale. Non penso ci sia una chiesa dove sono stata così tante volte, a parte (per ovvie ragioni) quella parrocchiale, il duomo e il santuario della mia città. È che qui si sta bene. Le funzioni hanno un aspetto molto solenne, molto medievale, molto umano.

L'Atlantico, prima di ogni altra cosa, sono i gabbiani: il loro stridore incessante che rende freddo qualsiasi sole.

Poi c'è il colore verde intenso delle alghe che si mescola al color piombo e al blu dell'acqua.

Infine è un vento che taglia e che dà a tutto un sapore diverso.

Il luogo più bello è stato Porto do Son, anche se la spiaggia era modesta e il villaggio niente di speciale. Ma era mattino, c'erano solo pochi raccoglitori di conchiglie e uno stormo di gabbiani che si riposava sulla spiaggia.

Cabo Finisterre invece (Fisterra in gallego), non mi ha emozionato più di tanto. Bello sì, suggestivo... il faro... l'estremità dell'Occidente... ma pieno di gente che andava a vedere il tramonto sull'oceano come se fosse il megaschermo di una TV. L'unica cosa che mi ha colpito è stata che alle dieci di sera c'era ancora un sole altissimo.

Le grotte di Altamira sono impossibili. Impossibile visitarle: bisogna prenotare tre (!) anni prima. Impossibile riprodurre: la forza di quelle immagini è così travolgente da rendere vano ogni tentativo. Quasi impossibile capirle: per noi, che ci immaginiamo i nostri antenati primitivi come scimmioni esperimenti a monosillabi, la loro raffinatezza è in-

comprensibile.

Ma è sempre così per la grande arte, la vera arte: non c'è progresso, c'è il fulmine. La grande arte – la vera arte – rompe, scardina, schianta, annichilisce, ti fa fare un salto al di là dell'umano. Ti apre porte che non sapevi esistessero, ti fa pensare che “non è possibile”.

Il resto è storia: gli stili, le tecniche, le invenzioni... tutte cose che ci rendono più consapevoli di chi siamo, di dove stiamo andando. Ma è quando l'opera d'arte ti frana addosso con la potenza dell'incomprensibile che ti rendi conto della sua forza mostruosa. Non c'è neppure bisogno che sia per tutti la stessa, non c'è bisogno che sia conosciuta, non c'è bisogno che sia completa: questo a noi ignoto e antichissimo pittore o lo spazio ideale di Piero, un minuscolo frammento di Saffo o la Divina Commedia, è lo stesso. La grande arte scavalca chi la crea, è come un progetto che si realizza lentissimamente, impercettibilmente, usando gli accidenti del caso e gli intenti degli uomini, fino ad arrivare al punto preciso in cui qualcuno che non sapeva, che forse non voleva, ne rimane folgorato per sempre. Di fronte all'arte siamo tutti sulla via di Damasco. L'arte, in questo, assomiglia alla fede: non si spiega, non si trasmette, non sembra umana, ma c'è – e quando la incroci ti fa cambiare strada, per sempre. □

di Dio è ancora la casa di tutti; e il padrone di casa non è un signore potente e ricco che bisogna stare attenti a non irritare presentandosi a cena con gli abiti sbagliati, ma un cortese ospite che ti apre la porta e, dopo averti dato tutto quello che ti serve, ti dice: “Fa' come se fossi a casa tua”.

Oggi visita al chiostro e ai vari musei della cattedrale. Molte opere notevoli, ma poche che ispirino una qualche passione, a parte due: l'olifante di Alfonso XI el Batallador e il mitico Botafumeiro, il turibolo (dicono) più grande del mondo. Vederlo al museo fa un discreto effetto, ma non è che sia poi un'opera incomparabile. Per caso, però, abbiamo assistito alla “messa dei pellegrini”, dove il





Prigionieri di un gigante

di Ramona Baiardi

C'era una volta un paese piccolo piccolo, forse il più piccolo del mondo, di nome Boscoferroso.

Al centro sorgeva un vecchissimo palazzo, era grande, ma così grande che non si capiva cosa ci facesse in un paese tanto piccolo. Nessuno più vi abitava da molti anni, nessun uomo del mondo reale intendo dire, perché altre creature si annidavano nelle crepe dei suoi muri, o trovavano rifugio nei grandi saloni bui. Gli abitanti l'avevano sempre visto così, resistere al tempo con i suoi muri di mattoni rossi, né più si ricordavano perché fosse stato costruito e da chi. Comunque lui, solido e abbandonato, se ne stava come un ospite ingombrante nel bel mezzo della vita cittadina. Tutto si svolgeva intorno, la vita scorreva com'è naturale che sia con i suoi mutamenti continui. Ma al di là del suo magico portale il tempo era fermo, immobile. Nel buio della notte antiche forme in esso prendevano vita... Suvvia cosa pensate? Nessun lamento o clangore di catene, nessun lenzuolo svolazzante, ma due eteree presenze che da un passato immemore riemergevano per rivivere ogni sera la loro storia d'amore clandestina. Nelle notti di luna piena, allo scoccare della mezzanotte, si compiva la mirabile magia e dal fondo del cortile ecco il cigolare di un carretto, trainato da un giovane ragazzo, avviarsi verso un uscio socchiuso, al

di là del quale lo attendeva l'abbraccio furtivo di una donna. Le sue vesti chiare parevano annerite dal fumo, l'ampia gonna di leggero cotone era raccolta da un lato, così come i capelli a crocchia sulla nuca. Nell'aria si spandeva tutt'intorno un aroma acre, pungente. I due scaricavano verdi fasci di foglie di tabacco accuratamente poste sul carretto, aiutandosi. Le mani si sfioravano teneramente fin quando il carro era vuoto. Poi il giovane ripartiva tristemente mentre lei si volgeva rientrando nell'ombra, una lacrima nella luce lunare, splendente, le rigava la guancia. Ma un bel giorno accadde ciò che inevitabilmente deve accadere, la curiosità ti spinge a compiere un altro passo, improvvisamente ti accorgi di vestire panni diversi e di avere abbandonato il mondo reale. Così coincidenza volle che, in una di queste notti, due giovani di Boscoferroso si avventurassero entro le vecchie mura per amoreggiare anch'essi, proprio lì tra le braccia del gigante addormentato. Il loro amore nuovo si confuse con quello antico e divennero consapevoli della pena che opprimeva i due spiriti che ogni sera si ritrovavano per abbandonarsi, all'infinito, in quel luogo dove inspiegabilmente il tempo si era fermato, tra quelle mura chiuse ad ogni cambiamento, dove la vita da troppo non era riuscita ad entrare.

Il sole sorse, come ogni giorno, su Boscoferroso. I suoi raggi silenti scivolarono sulle case, sull'unica strada polverosa, sul vecchio palazzo. Tutto era immobile nella luce del mattino, il paese era muto in attesa del risveglio; un gatto nero si distese al sole, cominciando a sonnecchiare.

Eppure, in quel celato cortile, due giovani stavano spalancando il vecchio portone, per ammirare ciò che era stato, per ricordare del lavoro che in quei luoghi veniva svolto ed una luminosa idea si impadronì di loro.

Così coinvolsero altri giovani ed insieme indagarono e riscoprirono la storia del vecchio palazzo, raccolsero documenti, testimonianze e fotografie ingiallite, nelle quali erano anche i volti dei due

amanti vissuti tanti anni prima. Poiché il materiale era davvero molto interessante, decisero di far diventare il loro studio un libro, perché Boscoferroso potesse ricordare.

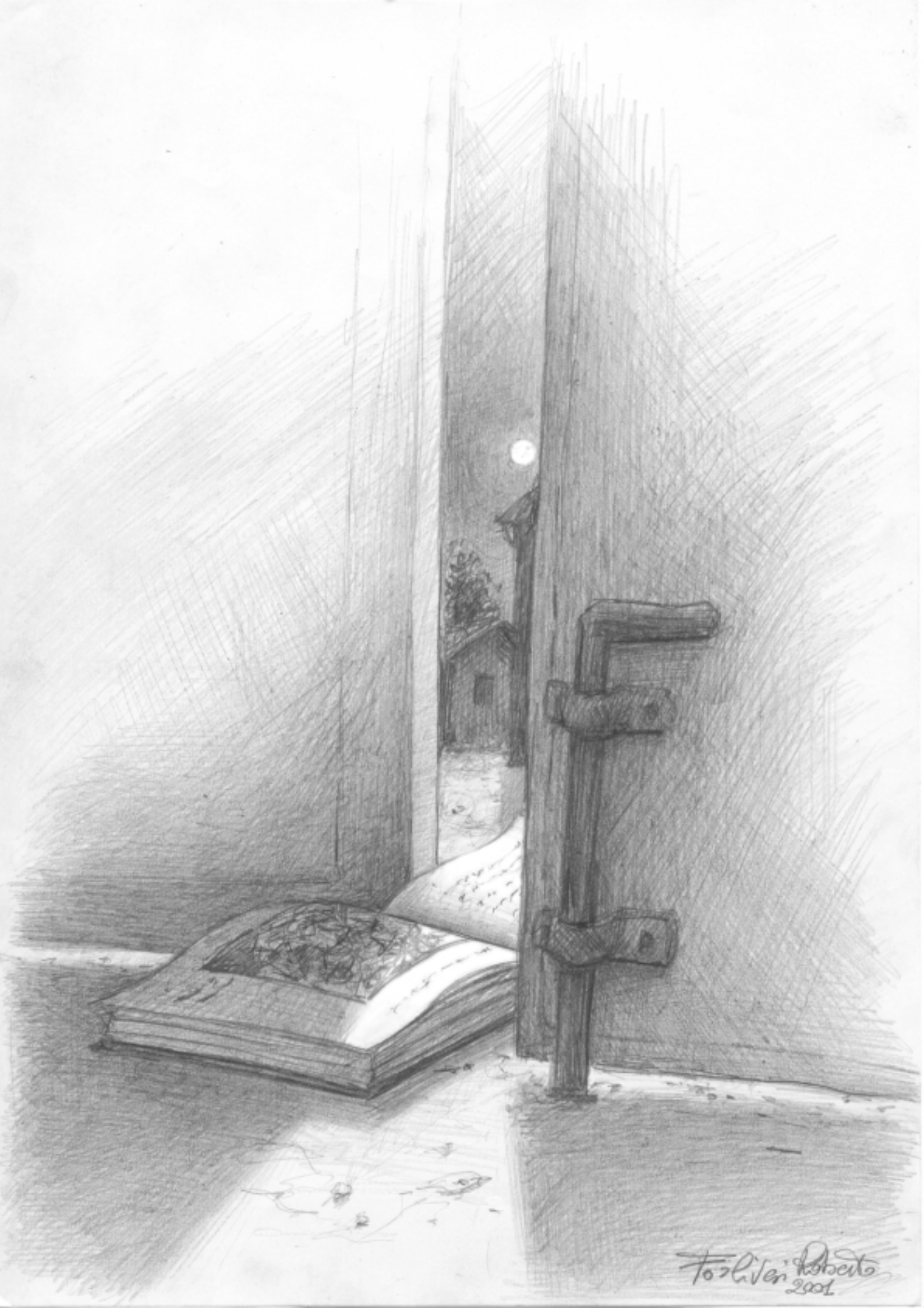
Talvolta per scoprire di nuovo i ricordi più belli è necessario soffiare via la polvere del tempo, recuperare ciò che non è perduto, far di nuovo pulsare la vita, sommare nuove esperienze al ricordo.

Così in una notte di luna piena, stringendo fra le mani il libro, tornarono i due giovani nella silenziosa corte per aspettare la mezzanotte e rinnovare il fantastico incontro.

Accucciati in un angolo, nell'attesa, i due s'addormentarono. Al loro risveglio il libro accanto a loro non c'era più, ma parve loro di scorgere due ombre sgusciare dalla corte verso il portone, così anch'essi corsero verso l'uscita. Ma non trovarono nessuno, soltanto il loro libro, illuminato dal chiarore lunare aperto su una vecchia foto, posato proprio lì ad impedire che il portone si richiudesse, ancora una volta... □

Cari amici, torniamo nuovamente a parlare dell'essicatoio, del quale i Gambettolesi, contrariamente ai fantastici abitanti di "Boscoferroso", conoscono molto bene il passato. Anzi, potranno saperne ancora di più perché un interessante libro che lo riguarda verrà dato, tra breve, alle stampe. Una favola, una metafora, un invito a tutti coloro che qualche cosa possono, almeno tentare, perché l'essicatoio, nel quale sono racchiuse le più fantastiche opportunità per Gambettola, non resti solo un'illusione. In esso il nostro paese potrebbe trovare gli spazi per il sociale, per l'intrattenimento per una rinnovata visione urbanistica del cuore di Gambettola. Mi rendo conto che conciliare interessi privati e pubblici non è impresa da poco, che raccontar favole è ben più semplice! Ma adoperiamoci tutti per un cuore che, sono certa, dovrà tornare a pulsare.

Arrivederci al prossimo appuntamento, sulle ali della fantasia!



Foschi Roberto
2001

DAL GRANDE COCOMERO... A TOPO GIGIO

di Giuseppe Valentini

La strada polverosa, il voci della gente, quasi ovattavano la musica che invadeva Strada Maggiore: volti stupiti con il naso all'insù alla ricerca della sorgente del suono. Quale tra le tante piccole case ben allineate poteva

ospitare una banda musicale?

Certamente nessuna, e quindi tutti gli sguardi erano rivolti al "sovrano" che regnava incontrastato da molti anni su quel bellissimo borgo di campagna.

Lui, il Palazzone, sembrava quasi addormentato, con solo qualche finestra aperta e con quel senso di distacco che contraddistingue tutti i reali.

Se ne stava là maestoso e leggermente defilato, ad osservare i propri sudditi e gli ospiti accorsi numerosi dai paesi vicini.

Era chiaramente un giorno di festa e

mentre ancora la curiosità era dipinta sui volti della folla, dalla piazza del Comune un Grande Cocomero, su di un carro trainato da due buoi, avanza lentamente verso la chiesa di S.Egidio del Bosco.

Quest'enorme frutto, decisamente fuori stagione, suscitava oltre al desiderio di essere addentato, anche quello di capire come potesse essere proprio lui a generare quella musica che tutti, in un primo tempo, pensavano provenisse da qualche casa.

Ormai era chiaro: il Grande Cocomero fungeva da cassa di risonanza per un grammofono racchiuso all'interno.

Stupore e meraviglia assalirono i presenti quando il frutto cominciò piano piano ad aprirsi, scoprendo il segreto che custodiva: una banda in carne ed ossa, che continuava a suonare e a trasmettere allegria.

Questo giorno (non me ne vogliano gli storici) può essere considerato il vero inizio del Carnevale di Gambettola, dove fantasia e genialità si mescolano sapientemente.

Esattamente cento anni dopo (correvano l'anno 2002), sullo stesso percorso -Corso Mazzini-, e nello stesso giorno, il Lunedì di Pasqua, sempre su di un carro, un uovo ed un martello giganti si stavano avvicinando pericolosamente tant'è che, all'altezza della piazza della Libertà, il contatto provocò la rottura dell'uovo, lasciando scoperta la sorpresa che celava.

Le ali di folla, che accompagnavano questo meraviglioso Carro, riconobbero subito due famosissimi personaggi del mondo dei bambini di tutte le età (almeno dal 1957 in poi): Topo Gigio e Mago Zurli.

Dietro a loro 44 gatti ben disposti su sei file, più due di rincalzo, marciavano compatiti con i baffi allineati e le code attorcigliate, entrando e uscendo dalla cantina di un



palazzone.

Li seguiva una macchina di sessanta anni fa che, dopo 10,20,30 scoppi del motor, con tutta la gente attorno che gli gridava con calor "dai, dai, dagli una spinta", riuscì finalmente a partir.

Erano ormai le sedici, l'ora di un buon caffè, come quello che serviva una gigantesca caffettiera, dove una schiera di bambini sotto la direzione della Peppina, seguendone la famosissima ricetta, facevano il caffè con la cioccolata, poi ci mettevano la marmellata, mezzo chilo di cipolle, 4-5 caramelle, sette ali di farfalle, formaggino, rosmarino, e poi dicevano: che caffè!

Il caffè della Peppina era veramente quello che ci voleva per i figuranti dei carri che seguivano: un gruppo di cosacchi dello Zar capitanati dal grande Popoff, silenziosi nella steppa sconfinata a 40 sotto zero, con il colbacco e gli stivali, con la neve a mezza gamba, scivolavano

verso il fiume Don.

Sempre dal freddo polare proveniva con il suo lucente mantello nero, che si stagliava nel cielo terso di Gambettola, l'imponente pinguino Belisario.

Non poteva mancare, in una manifestazione dedicata ai bambini, il carro dei buoni propositi. Una graziosa bimba si sforzava di ricordare alla propria mamma che sulla codina del gatto lo smalto rosso e blu non lo mette più, e che sotto le scarpe del nonno, le bucce di banana non metterà: "Non lo faccio più, perdonami, non lo faccio proprio più".

Gli stessi buoni propositi che nel carro di chiusura, Pinocchio, sotto un altissimo albero carico di zecchini d'oro, riproponeva al proprio babbo Geppetto.

Chissà quanti bambini che seguivano il Corso Mascherato di Gambettola attraverso le telecamere della RAI, avrebbero voluto essere in Corso Mazzini, per godersi questo spettacolo e per ricevere da

Pinocchio gli zecchini d'oro.

Nessun timore: l'anno successivo Gambettola avrebbe proposto l'interpretazione figurata delle canzoni dello Zecchino d'Oro. Ormai si era creato questo gemellaggio fra l'Antoniano di Bologna e il Corso Mascherato, perciò i brani ascoltati a Novembre, avrebbero preso magicamente forma, il Lunedì di Pasqua a Gambettola.

Un'idea vincente che ha portato il Carnevale di Gambettola alla ribalta nazionale, attirando tutti gli artisti, scrittori ed imprenditori che gravitano attorno al mondo dei bambini.

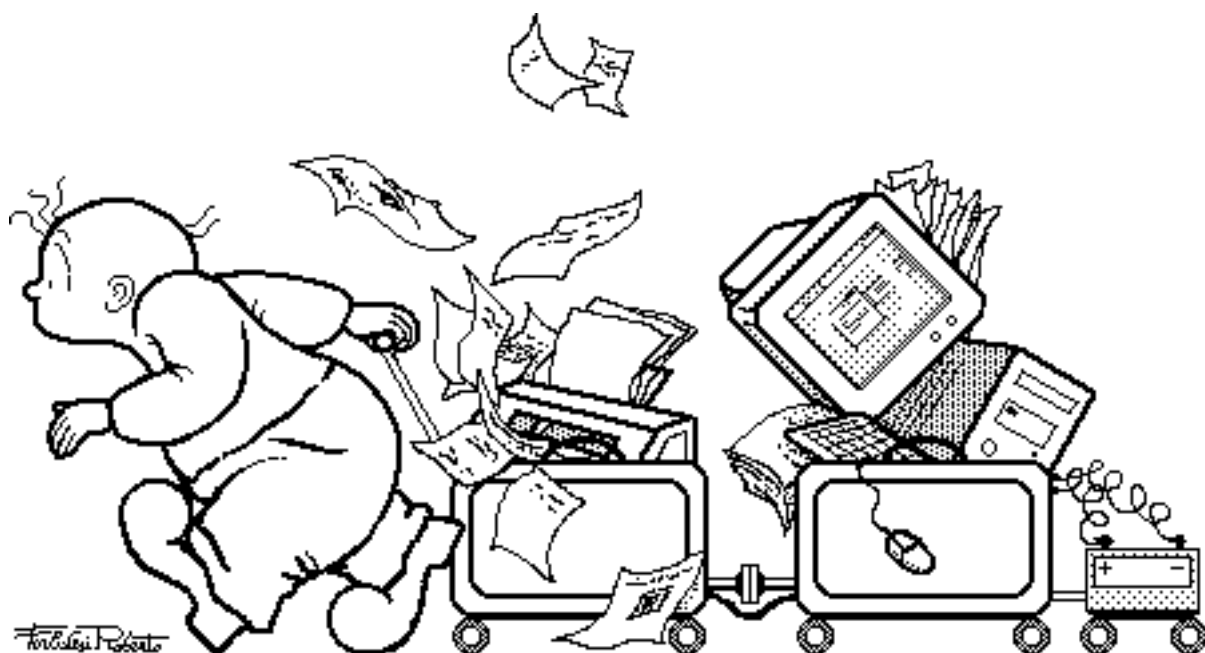
Uno spettacolo straordinario, che riporta il bambino in primo piano, e sul quale i riflettori si spengono solo quando si alzano le famose palette a forma di margherita, con i numeri dal 6 al 10, che sanciscono il vincitore del nuovo Corso Mascherato di Primavera. □

Vatti a fidare

di Giuseppe Valentini

Erano i primi anni novanta sommersi dalla carta si girava con fascicoli pesanti e cartelle strapiene, ma l'era del computer alle porte prometteva di sollevarci da questo peso.

Sono i primi anni del terzo millennio il computer è il re incontrastato della vita quotidiana, ora quindi si gira con due cartelle: una per il PC, l'altra strapiena di carta prodotta dalla stampante collegata al PC.



IL MITO E LE COSTELLAZIONI

di Roberto Forlivesi

Lo studio dell'astronomia conferisce a chi la coltiva un habitus verso orizzonti più ampi fornendo così i fondamenti di una più larga concezione della vita e del mondo in cui viviamo.

Wolfgang Schroeder



Anticamente, migliaia di anni fa, la gente non era così intelligentemente “pragmatica” come oggi. Tutto ciò che compone l'esistente (siano cose o persone) adesso viene preso in considerazione solo se può, in un “breve termine”, “tornare utile”. Da qui a ritenere che osservare le stelle sia una cosa utile o perlomeno interessante, ce ne passa. Le stelle? Un insensato retaggio medioevale, un orpello assurdo, ciarpame incartapecorito, patetico vecchiume figlio delle brume di quei secoli oscuri. E' ora di toglierle. Una bella legge e via. Cancellare. Un atteggiamento forse sotterraneo, ma esistente. Nella migliore delle ipotesi la parola “stella” viene accettata in quanto legata a un estetismo semplicemente contemplativo e consolatorio. Pure, questo è un modo per un possibile approfondimento.

Occorre mantenere la percezione di quanto il ruolo del firmamento nella nostra cultura abbia radici antiche e profonde, occorre anche avere la consapevolezza che esiste ancora uno sterminato spazio colmo di stelle e leggende, di miti e di storia. Su questo gran foglio scuro l'uomo ha usato da sempre la luce degli astri per disegnare le sue ansie, le sue aspirazioni e le sue fantasie.



La storia che presentiamo qui, si svolge in vari luoghi del mondo antico, ecco perchè sembra alquanto frammentata, ma alla fine ogni pezzo va a posto.

I personaggi mitologici nominati nel racconto, offrono il nome ad alcune Costellazioni dette “Circumpolari” perchè visibili durante tutto l'anno nei pressi del Polo Nord celeste; per intenderci, sono relativamente vicine sia alla Stella Polare che all'Orsa Minore e all'Orsa Maggiore.

Andiamo quindi a spasso tra Stelle e Costellazioni per cercare delle storie, racconti di un'epoca remota, quando guardare le stelle non era considerata ancora una perdita di tempo.

Nel mare Egeo di tanto tempo fa, esisteva una grotta tutta d'oro. Grande e meravigliosa, ospitava delle bellissime fanciulle con i capelli d'oro che si chiamavano Nereidi. I Romani le raffiguravano con la metà inferiore del corpo a coda di pesce. Alle Nereidi erano sacri gli alcioni (uccelli marini) e gradivano offerte di latte, miele, dolci e frutta che i poveri mortali riponevano in grotte vicino al mare.

Ognuna di loro aveva un nome collegato a un preciso aspetto del mare, ma essendo esse anche cinquanta o cento, ve ne dirò solo alcuni. C'era Anfiteo (“colei che corre intorno”), Ferusa (“colei che trasporta”), Spio (“la grotta”), Cimotoe (“l'onda rapita”), Alia (“la corrente marina”), Nesea (“l'isola”), Toe (“l'avvicinarsi del moto ondos”) e Nerina. Tra esse le più famose erano Glaucè (“l'azzurra”), Anfitrite, Tetide (Teti) e Galatea.

Queste stupende creature erano figlie di Nereo, figlio del dio del mare, e dell'Oceanina Doride e con essi vivevano negli abissi del mare. Protettrici dei naviganti, trascorrevano il loro tempo a filare con fusi anch'essi d'oro oppure emergevano in superficie quando il mare era calmo. Cavalcavano i delfini e altri animali fantastici, oppure si facevano trainare su carri dai Tritoni.

La storia narra altresì di **Andromeda**, fanciulla di rara bellezza, figlia di **Cefeo**, re dell'Etiopia, e di **Cassiopea** sua consorte.

Avvenne un giorno che la regina degli Etiopi vantò la propria bellezza e quella della figlia Andromeda, come superiore a quella delle Nereidi, suscitando così l'ira e la conseguente vendetta di Poseidone il dio del mare.

Poseidone, infuriato, mandò un mostro marino sulla spiaggia del regno di Cefeo per devastare tutto il territorio. Subito consultato, l'oracolo diede per responso il sacrificio della figlia Andromeda al mostro. Fu così che dopo vana resistenza, Cefeo si vide costretto ad immolare la figlia, la quale fu legata su uno scoglio in riva al mare.

Cavalcava intanto nei cieli un eroe senza paura che tante avventure già aveva vissuto. Il suo nome era **Perseo** ed era figlio di Zeus e Danae.

Appena nato egli fu gettato in mare, chiuso in una cassa assieme a sua madre, da Acrisio, suo nonno e padre di Danae. Costui temeva infatti che si avverasse una predizione secondo cui sarebbe stato ucciso da un nipote.

Madre e figlio furono salvati da un pescatore che affidò entrambi a Polidette, re dell'isola di Serifo. Polidette affidò il bambino ai sacerdoti di Atena perchè lo allevassero e tentò di sedurre Danae. Siccome Danae rifiutava il suo amore, la fece schiava e temendo che Perseo, ormai cresciuto, volesse vendicare la madre, gli affidò una difficile impresa: uccidere Medusa, l'unica delle tre Gorgoni che fosse mortale.

Perseo si diresse dunque verso l'estremo Occidente; Atena gli donò uno specchio ed Ermete una falce.

Incontrò e vinse le Graie, tre sorelle vecchie fin dalla nascita, che avevano in comune un solo occhio e un solo dente: Perseo si impadronì dell'occhio e del dente e le costrinse, se volevano riaverli, a indicargli la via delle Ninfe. Le Ninfe gli fornirono dei calzari alati, un elmo che lo rendeva invisibile e una sacca. Gli dissero anche dove vivevano le Gorgoni, ai confini dell'Occidente.

Trovò le Gorgoni addormentate e, camminando all'indietro servendosi dello specchio, tagliò la testa di Medusa senza guardarla direttamente, e la rinchiuse nella sacca; dal tronco di Medusa nacquero il cavallo alato **Pegaso** e Crisaore, padre di

Gerione (un mostro con tre tronchi, tre teste e tre paia di braccia). Resosi poi invisibile, cavalcò Pegaso fino in Mauritania e chiese ospitalità ad Atlante: ma il titano lo cacciò via perchè un oracolo gli aveva predetto che un figlio di Zeus lo avrebbe privato dei pomi d'oro del suo giardino. Perseo, irritato, lo pietrificò con la testa di Medusa.

Partì infine alla volta dell'Etiopia dove sopraggiunse sul suo cavallo alato Pegaso, in tempo per scorgere il dramma che vi si stava svolgendo; la fine di Andromeda sembrava ormai sicura. Come egli vide la fanciulla se ne innamorò e ingaggiando una terribile lotta contro il mostro, lo vinse pietrificandolo con la testa di Medusa.

Portò con sé Andromeda all'isola di Serifo e in premio ottenne di sposarla.

Durante il banchetto di nozze irruppe Fineo, zio di Andromeda, che, innamorato della fanciulla, tentò di rapirla. L'eroe lo pietrificò.

Ritornato in patria salvò la madre dalla schiavitù di Polidette. Perseo pietrificò anche lui. Donata infine la testa di Medusa ad Atena, si mise in viaggio, con la madre e la moglie, verso la sua patria Argo. Visse ancora altre avventure e fondò la città di Micene facendola costruire

dai Ciclopi che si era portato con sé da uno dei suoi viaggi.

Da Andromeda Perseo ebbe numerosi e famosi figli, fra cui Elettrione, futuro nonno di Eracle, Gorgofone, Stenelo e Alceo.

Ad Argo e ad Atene Perseo fu venerato come eroe e semidio, a Micene e a Serifo gli vennero eretti anche dei santuari.

Dopo la morte, Andromeda fu posta da Pallade Atena fra le costellazioni. Pegaso, dopo aver disarcionato Bellerofonte che voleva raggiungere l'Olimpo, fu anch'esso trasformato da Zeus in costellazione. □

-Le Costellazioni -

ANDROMEDA - ANDROMEDA - Una notevole parte della costellazione contiene un trio di stelle con poetici nomi di origine araba. Stelle principali: **Sirrah** - Il nome sta a rappresentare la testa di una donna in catene.

Mirach - sta a significare i fianchi. **Alamak** - significa i piedi incatenati.

All'interno della costellazione si trova M31, la famosa Galassia o Grande Nebulosa di Andromeda.

CASSIOPEIA - CASSIOPEA - La costellazione di Cassiopea comprende 5 stelle luminose disposte secondo una W: **Schedir** (Schedar), **Caph**, **Cih**, **Ksora** (Ruckbar), **Segin**,

Achird.

CEPHEUS - CEFEU - Tra le costellazioni di Cassiopea e del Dragone si trovano cinque stelle cui è stato dato il nome di Cefeo. Una parte di questa costellazione, attraversata dalla Via Lattea, è ricca di piccole stelle.

Stelle principali: **Alderamin** che significa "spalla destra". **Alphirk** (Alfirk) che significa "gregge". **Alrai** (Arrai) termine arabo che significa "pastore".

Secondo un'altra versione Cefeo era re di Tegea in Arcadia. Fu amato da Atena che lo rese invincibile mettendogli fra i capelli un capello di Medusa.

PEGASUS - PEGASO - Ampia costellazione che si trova tra quella di Andromeda da una parte e il Cigno e l'Acquario dall'altra.

Stelle principali: **Markab** significa "sella". **Scheat** significa "spalla". **Algenib** viene chiamata "ala del cavallo". **Matar**, **Enif**, **Kerb**, **Homam**.

PERSEUS - PERSEO - Un bellissimo cuneo di stelle sopra le Pleiadi, tra l'Auriga Cassiopea e Andromeda.

Stelle principali: **Algenib** che significa "lato", o **Mirfak** che significa "gomito".

Algol significa "demonio". **Menkhib** nell'"*Uranometria*" questa stella rappresenta la gamba di Perseo.

Misam, **Atiks**.



Il Grande Sogno

di Luca Branducci

Io scrivo per la prima volta su questo giornale.

Sono studente DAMS al 3° anno di corso e a Bologna studio cinema e la sua storia.

Sono sempre stato convinto che il grande schermo debba essere una componente molto importante per la vita di tutti; così come la musica e forse di più, ma su questo non voglio fare classifiche, la settima arte ha il grande potere di farci evadere!

E' per questo che è sempre stata utilizzata come la visualizzazione del sogno, delle storie più sensazionali o più semplicemente è stata un veicolo che avrebbe dovuto identificare la visione soggettiva del mondo e della vita, realizzata da un regista simile ad uno scrittore, il cui inchiostro sarebbe però uscito da una cinepresa.

E proprio perché il cinema è stato tutto questo come non identificarlo con il grande maestro romagnolo: FEDERICO FELLINI?

E se in conclusione Fellini è stato un grande autore cerchiamo di capire attraverso la sua storia artistica come è giunto ad esserlo. Quello di cui voglio parlare non coincide con la classica visione di Fellini, imprescindibilmente romagnolo tentando di fare quindi del nazionalismo regionale.

Ciò che mi interessa è il Fellini sognatore, visionario, il credente più totale in un cinema della menzogna, dell'unione tra virtuale e attuale, la personificazione del cinema provinciale, la cui veniale apparenza trascende ed è decostruita dalla sublime estetica del cristallo-immagine, che lo rende una volta per tutte universale; e allora eccolo il maestro, ed ecco i motivi per i quali il suo cinema sarà irripetibile.

La sua carriera credo si possa dividere in tre periodi, di cui due appieno sviluppati, mentre il terzo interrotto dalla sua morte il 31 ottobre del 1993.

Il primo periodo artistico al quale mi riferisco è quello di matrice neorealista, base che con l'esperienza e gli anni si assottiglierà sempre di più e lo porterà ad un cinema del visionario, sfuggendo all'estetica del pedinamento della realtà Zavattiniana.

I suoi primi film come "Luci del varietà" (co-diretto insieme ad A. Lattuada), "Lo sceicco bianco" – film neo-Pirandelliano sulla questione della maschera che ognuno di noi porta, molto vicino in questo a "I vitelloni" (1953) – sono tutti caratterizzati dalla voglia di non perdere l'ingenuità e la freschezza giovanile.

In opere poi come "La strada", "Il bidone" e "Le notti di Cabiria", i temi resurrezione, della salvezza e della grazia diventano l'essenza della sua cinematografia.

Le sue parole a proposito di chi utilizzava l'ammonimento di Cristo che ci pregava di amare il prossimo come noi stessi, unito al suo cinema erano: << Sì, tutti i miei film tornano su questo concetto, nel tentativo di descrivere un mondo privo d'amore, pieno di personaggi egoisti e sfruttatori, ecco in mezzo a tutto ciò c'è sempre, specie nei film con Giulietta (Masina ndr), una piccola creatura che vuole dare amore e che vive per amore>>. E la Gelsomina de "La strada" è l'incarnazione di questa fase artistica. Il passaggio al secondo periodo creativo, quello della riflessione *metacinematografica*, è segnato invece dalla discesa agli inferi di Marcello, protagonista de "La dolce vita".

La decadenza morale e l'assenza di uno scopo nella vita accompagnano questo personaggio nel suo viaggio attraverso la

Federico nel primo anno di vita [Coll. sorelle Bellagamba]



società-bene romana, che gli procurerà incontri con molti personaggi “vuoti”, in netta contrapposizione con un Fellini dalla creatività trasbordante, elemento che da questo momento in poi cercherà di affermare sempre di più, uscendo dai cardini della razionalità, giungendo all’abbandono dell’enunciato e creando un cinema dell’enunciabile;

E la fase culminante di questa sua nuo-

va vitalità è in “Otto e mezzo”, film nel film, solo per certi versi autobiografico, in cui un Guido-Mastroianni alter ego di Federico Fellini non riesce a dare libero sfogo al suo genio perché oppresso dalla morale cattolica e dal suo rapporto con le donne, mentre dietro la cinepresa siede un regista, che al contrario, celebra il suo essere creatore capace di sottolineare il divenire “immaginifico” del suo film.

Quindi un Fellini che riflette sul cinema, in una visione psichica vicina a Jung in cui l’immaginario filmico diviene non solo progetto artistico ma energia vitale; insomma il cinema come bisogno di vita e la sua affermazione.

E poi c’è “Amarcord” (1973) che rappresenta per noi Romagnoli un po’ la nostra storia, la nostra vitalità anche se in realtà è a mio modo di vedere il film più politico di un Fellini che riflette sui limiti dell’uomo italiano ingabbiato e “schia-vo” di ciò che si dimostra a volte come potente e altre come irraggiungibile; nel primo caso succube del fascismo e in altri dei miti hollywoodiani o della bellezza esuberante della Gradisca, incarnazione degli ideali sessualmente repressi, ma in realtà anche lei simbolo di una umanità sottomessa e credulona.

Infine passando per l’aspra critica al modello sessual-moralista de “La città delle donne”, sociale de “E la nave va” e televisiva di “Ginger e Fred” giungiamo al terzo capitolo della sua carriera : il cinema della poesia con “La voce della Luna”, in cui il bisogno di un attimo di silenzio porta l’exasperazione vacua della parola a lasciare spazio pieno alla poetica dell’immagine.

E forse non ci poteva essere conclusione migliore per un regista che soprattutto dal ’59 in poi non ha ricercato altro che la potenza del visivo-cinematografico. □



Federico (a sinistra) e Riccardo (a destra) [Coll. sorelle Bellagamba]

IL FAGIOLINO E LA PAGLIUZZA

racconto di Claudio Forlivesi
2ª Elementare.

C’era una volta una donna che era tanto, tanto disordinata.

Tanto che quando arrivarono gli invitati, scapparono.

Un giorno, quattro cose, cioè un fagiolo, un pagliuzzo, un ago con un pò di filo, e un ditale e si misero in cammino. Tutti insieme passarono per fattorie e fattorie e incontrarono la mucca Moca venduta dalla vecchietta che era molto disordinata poi andarono nella stalla per la notte. Il giorno dopo trovarono un fiume con le rocce appuntite e la pagliuzza fece da ponte, ma il ditale e il fagiolo erano molto vivaci e saltarono e il povero pagliuzzo non seppe resistere e cedette. Caddero tutti perfino il ditale che sapeva nuotare perché la corrente era molto forte.



Il fagiolo stava per cadere quando l’ago lo afferrò, il fagiolo si era già fatto un graffio, allora l’ago si ricordò di avere un pò di filo e ricucì il fagiolo. Poi tutti ritornarono ancora a casa della vecchietta.

Il fagiolo rotondo come era la faceva scivolare, l’ago la punse. “Ma perché

tutto questo?” disse una mela. L’ago rispose: “Per rimettere tutto in ordine!”. Quando tutto fu in ordine, i due amici si salutarono e il fagiolo diede vita ad una nuova generazione di fagioli, i Fagioli con l’occhio e invece l’ago condusse una vita normalissima. □

Il violino spezzato

(Ricordo di Renato Placucci)

di Paolino Severi

“Ah, Vo a sei turnè...”

Non volevano, no, queste parole essere un rimprovero. Gli erano uscite come un doloroso rimpianto, appena mi aveva incontrato. Sul “biroccino” andava per il quotidiano lavoro: stracci e canapa. Aveva sempre vissuto così, papà Gistein, e con quell’umile mestiere aveva tirato su tanti figli. L’ultimo era stato Renato, che tutti chiamavano con un nome di tenerezza “Boci”. L’ultimo era stato, e il più delicato, il più amato. Volevano farne un artista, un bravo violinista. Invece, a 20 anni, l’avevano mandato in Africa, lontano lontano, laggiù... E da quando era partito, mai una licenza. Poi la guerra. Poi... “Ah, Vo a sei turnè...”

E non aveva detto altro. Non aveva chiesto altro. Tanto, che valeva sapere? Lui, Boci, non sarebbe più tornato. Chiuso nel suo dolore, aveva ingozzata una lacrima...

Ma quando, più tardi, arrivai da mamma Rosa, neppure una parola ella seppe dirmi, neppure una. Si era attaccata a me, cadente, in diretto pianto. Nel mio viso abbronzato aveva riconosciuto Lui; nella mia divisa cachi aveva ritrovato il suo Boci bambino. Al suo cuore dolente stringeva me, come se Boci fosse stato lì, al mio posto, tornato dall’Africa lontana lontana, laggiù...

I momenti rari di allegria erano allietati dall’orchestrina “Aurora” del 27° Ftr. Violino: R. Placucci; clarino: Italo Ghini; batteria D. Zignani... tutti romagnoli.



Notte libica, chiara, trasparente. Hai così vicine le stelle, che con una mano potresti rubarne una manciata. Ci eravamo ritrovati presso l’infermeria. Era l’epoca del rimpatrio di coloro che avevano terminato i fatidici 40 mesi. E di questo parlavamo.

“Forse arriverai alla fiera di settembre...”

“Forse... Ma per la festa del Bosco sarò certamente a casa... Chissà se ballano, in tempo di guerra... E per mia mamma, che improvvisata! Non voglio scriverle niente...”

E aveva tirato fuori una foto. Ci aveva preso una struggente nostalgia, che le stelle così vicine (con una mano potevi rubarne una manciata) rendevano più acuta. Perché tanta voglia di casa, stasera?... “Tu presto ci sarai; invece, io...”

Ci eravamo lasciati sul tardi (Chi aveva voglia di dormire quella notte?). Lui, con ansiosa attesa; io, con tristi presentimenti.

Pochi giorni dopo, una grossa battaglia si svolgeva non lontano da noi: la Trieste – se ben ricordo – si batteva a Bir Acheim. Seguivamo con ansia le notizie che si potevano avere; si faceva un gran dire della terribilità degli Stukas (una volta, per poco, non ci avevan mandato tutti al Creatore), dei trucchi di Rommel, dell’avanzata... Bir Acheim: una batta-

glia che giungeva a noi col suo flusso di carni macerate, di gioventù sanguinante, di volti sfigurati.

Un automezzo è appena arrivato dal fronte col suo carico di feriti. Cirrincione si è messo all’opera, mentre Renato va a chiamare il Tenente Di Primio.

“Signore Tenente, venga subito”.

“Appena il tempo d’infilare gli stivali”.

“Io intanto do una mano agli altri...”.

Gli voleva bene, Di Primio, a Renato. Aveva scoperto in lui un ragazzo dal cuore d’oro e lo aveva voluto suo attendente. Aveva avuto per Lui sempre un occhio di riguardo: quando c’era stato l’assalto al Villaggio arabo, lo aveva lasciato indietro. E Renato gliene era grato e per il suo tenente suonava pezzi classici e canzoni romantiche. Gargaresc con l’orchestrina (Ghini, Zignani, Ugolini, Dall’Oglio e gli altri, dove si trovavano in questo momento?...) erano, un ricordo lontano; ma un posto per il violino di Renato, fra le cassette dell’infermeria, c’era sempre stato. Adesso dava una mano a Cirrincione ed agli altri per soccorrere quei poveri ragazzi, che venivano dal fronte.

D’improvviso, uno sparo ed un urlo. Renato porta una mano al cuore e la ritrae sporca di sangue: cade, sbiancato. Un colpo partito da un fucile gettato a terra (uno di quei poveretti lo aveva ancora a tracolla e l’arma intralciava i movimenti) lo ha preso proprio al cuore. Di Primio arriva in tempo per vedere il suo attendente cadere. Seguono un vociare confuso, un correre disperato, un primo soccorso e poi la verità tremenda: d’urgenza all’ospedale da campo, in fretta, prima che sia troppo tardi...

Mi trovo solo, con lui, sulla carretta che sobbalza facendolo penare. Gli tengo il capo rialzato e lo vedo sbiancare sempre più. Questa pista tutta buche... La macchia rosso-scura sul suo petto che si allarga sempre più... Renato, non è nulla... Le sue mani che premono sul petto... Autista, attenzione; più piano, per carità... E mi viene alla bocca soltanto qualche parola di conforto.

...Forse è la tua fortuna, Renato... Abbiamo sempre sognato una pallottola intelligente... questa sarà la buona, vedrai... E parlo, parlo io perché vedo che Lui soffre; parlo io, perché Lui taccia... Le sue labbra sono riarse, ma c'è una borraccia... Come potevo io sapere che

macchia scura sul bianco telo...) lo portano sotto il tendone. Bisogna cavargli giubba e camicia e si tagliano gli indumenti. Lo vedo cereo e smagrito. I suoi occhi mi fissano... Devo andare; domattina torno, Renato... Coraggio!...



dargli un po' d'acqua sarebbe stato come dargli del veleno?... Ora si lamenta di più e non so che dire. Ripeto solo, come un automa: Non è niente... Non è niente... Ma, come in un soffio, gli escono due parole: "Oh, mia mamma..."

Siamo arrivati. Dalla barella (quella

Me lo indicarono, la mattina dopo, a terra, avvolto nel telo da tenda, in fila con altri, pronto per essere sepolto nel piccolo cimitero chiuso da bianchi sassi. Chiedo al Cappellano l'anellino d'argento comprato a Tripoli ed il portafoglio: Se avrò fortuna, li porterò ai genitori. Ma la do-

manda non può essere soddisfatta: anellino e portafoglio non si trovano più. Un ignobile sciacallo ha rubato quelle povere cose che gli erano appartenute. Il Cappellano assicura che farà indagini, che punirà; ma ora c'è tanto da fare... Bir Acheim arriva col suo flusso di carni macerate, di gioventù sanguinante, di volti sfigurati...

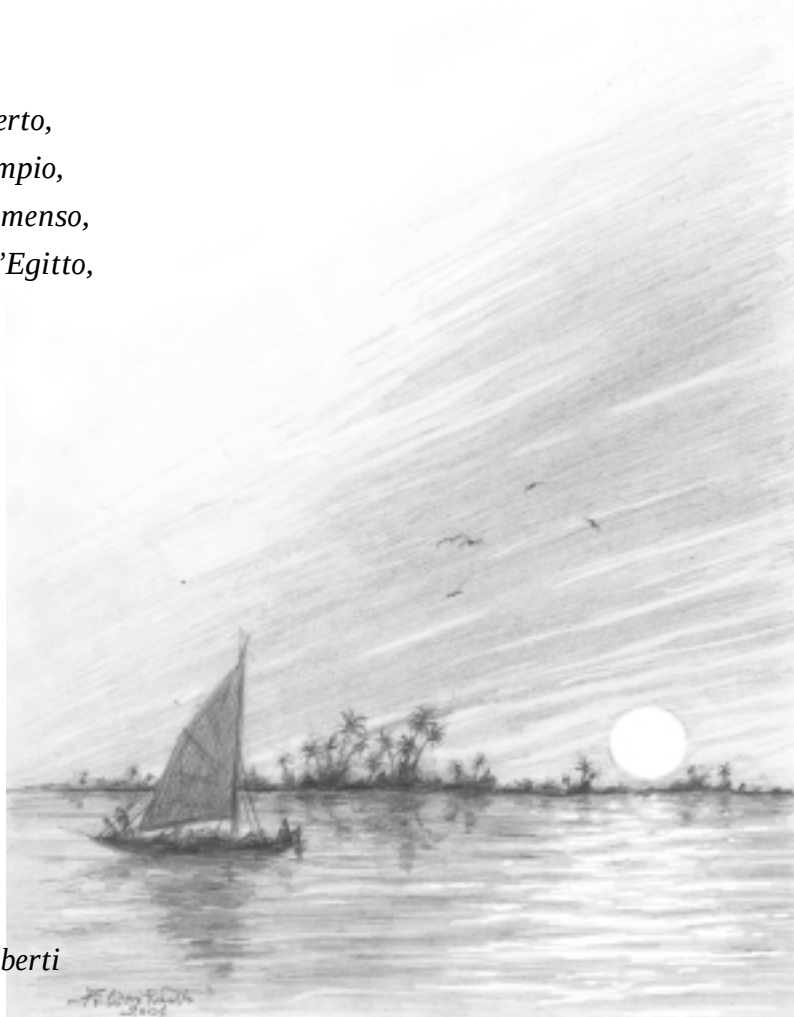
...Nulla di Lui ho potuto portare ai vecchi genitori. Anche il violino, che avevo preso in consegna, lo si dovette lasciare, durante la ritirata, con tutto il materiale, coi nostri zaini. Longobardi fu inesorabile: Non c'è posto nemmeno per gli uomini... E presa la cassetta che custodiva il piccolo strumento, la gettò lontano, sul terreno pietroso. Come cosa viva si aprì nella caduta e le corde del violino, spezzandosi, ebbero come un lamento di vita straziata...

Pigiato, nella carretta che mi portava lontano, fissai a lungo quel violino spaccato, come il tuo cuore, Renato; quello strumento che per l'ultima volta aveva pianto per te, Boci, fratello perduto, rimasto laggiù, nel piccolo, bianco cimitero di guerra. □

Paolino Severi – ex del 27°

*Ho visto il sole entrare nel Nilo,
ho visto il Nilo abbracciare il deserto,
ho visto il deserto accogliere il tempio,
ho visto il tempio raccontare l'immenso,
ho visto l'immenso inchinarsi all'Egitto,
ho visto l'Egitto,
la sua storia,
la sua gente,
il suo colore,
il suo odore,
la sua povertà,
la sua ricchezza,
la sua debolezza,
la sua forza,
la sua nobiltà,
il suo sole,
ho visto il sole uscire dal Nilo,
ho visto il Nilo...*

Bruno Alberti



ODORE DI SCUOLA

di Vincenzo Franciosi

E

ntrai per l'ultima volta in un'aula scolastica in una caldissima mattinata di luglio del 1979, per uscirne circa due ore dopo con il mitico "pezzo di carta" oramai assicurato. Non c'era in me la benché minima intenzione di intraprendere la strada dell'insegnamento, per cui, appena varcato in direzione "uscita" il portone del Liceo Ginnasio "V.Monti" di Cesena, pensai, con grande sollievo, che avevo definitivamente chiuso la mia esperienza scolastica. Non avrei più subito il rito angosciante dell'interrogazione alla lavagna o del compito in classe, con quelle vigilie di ansia passate sui libri; non sarei stato più soggetto alle "ingiustizie" e alle angherie, vere o presunte, da parte degli insegnanti (quante volte ricorreva la fatidica frase: "...tanto quello ce l'ha con me!"). Compagni e compagne di scuola, presidi, direttori didattici, maestri, professori, bidelli: tutte quelle figure, quei volti con i quali avevo convissuto, nel bene e nel male, in quei lunghi 13 anni passati sui banchi, sarebbero finiti nell'archivio dei ricordi. Ma, soprattutto, non avrei mai più risentito.... quell'odore, quello strano e irriproducibile miscuglio di sensazioni olfattive che non è assolutamente facile descrivere ma che si può riassumere in una sola parola: odore di scuola!! Era ed è inconfondibile: il primo a darti il benvenuto all'entrata, al mattino presto, e l'ultimo a lasciarti, la sera, quando, dopo aver fatto i compiti, un ultimo soffio, proveniente dal fondo più profondo della cartella dei libri, ti ricordava che, la mattina dopo, era là che bisognava tornare. E regolarmente, "buchi" a parte (1), là si tornava. Insomma, quella mattina dell'ultimo giorno (presunto) della mia vita scolastica provavo un gran senso di leggerezza: era davvero finita.

A me quasi ventenne, per il quale il futuro

era ancora qualcosa di incredibilmente nebbioso e soprattutto lontano, molto lontano nel tempo, non passava neanche nell'anticamera del cervello che uno, a scuola, può anche tornarci. E può tornarci in tanti modi e per tanti motivi diversi, uno dei quali è che, un giorno, si potrebbero avere dei figli. E questo, esattamente, è successo.

E così in una fresca mattina di settembre dell'anno 1999, esattamente a vent'anni di distanza, ho di nuovo varcato la fatidica soglia di un istituto scolastico, più precisamente della Scuola Elementare "Pascoli" di Gambettola. Mi sono avviato attraverso lo spazioso atrio centrale tenendo per mano il mio per nulla emozionato pargoletto (era senz'altro più teso il padre...) in grembiule e fiocco azzurro d'ordinanza e, tra schiere di bambini festanti (chi più chi meno), di mamme urlanti (tutte), di padri armeggianti con ogni sorta di telecamere e diavolerie tecnologiche, indovinate chi mi è venuto incontro? Ebbene sì, proprio lui... quell'odore! Intenso e inconfondibile come sempre, mi ha aspettato pazientemente e mi è di nuovo venuto incontro vent'anni dopo.

Da quel momento è cominciata la mia "seconda vita" scolastica, fatta non più di compiti e interrogazioni, ma di assemblee dei genitori, riunioni di classe, colloqui con gli insegnanti e, da quest'anno, riunioni del consiglio d'istituto, commissioni scolastiche ed altro ancora.

Dopo due anni di questa esperienza, penso di poter fare anche un primo piccolo bilancio che poi, alla fine, è anche il motivo per cui sto scrivendo queste righe: è cambiata la scuola in vent'anni? In meglio o in peggio? E gli insegnanti? E gli alunni? Ce la farà ad affrontare il passaggio cruciale dell'attesa riforma dei cicli scolastici, che è ormai alle porte? Premetto che osservare la scuola come genitore è una prospettiva molto diversa dal viverla quotidianamente come alunno o come insegnante, però alcune considerazioni, in positivo e in negativo, mi sento di farle. E forse vi stupirò un poco perché, a fronte del giudizio (o pregiudizio) imperante, secondo il quale la scuola italia-

na perde colpi a vista d'occhio, ho un'opinione abbastanza diversa.

Anzitutto la scuola di oggi è meno monotona: già dai primi anni delle elementari si affrontano gli argomenti e le discipline più disparate, si coglie lo sforzo di rendere la scuola più aderente alla realtà e alla vita di tutti i giorni, di non chiuderla nel recinto della grammatica, della sintassi e delle formule matematiche (pur importanti!).

E' più vivace e spontaneo il rapporto tra insegnanti e alunni: sono sparite quelle grandi cattedre che, per farle sembrare ancora più grandi e irraggiungibili, venivano addirittura poste su pedane e piedistalli vari. Oggi le cattedre spesso sono confuse in mezzo ai banchi e non è solo un aspetto esteriore: lo spazio-aula viene solitamente gestito e vissuto come un tutto unico in cui interagiscono insegnanti ed allievi, senza barriere più o meno artificiali e con un rapporto molto più sereno ed amichevole.

Il ruolo e la presenza dei genitori si fanno sentire: dopo quasi trent'anni i tanto vituperati decreti delegati hanno portato, pur tra tante resistenze e contraddizioni, un sensibile quanto importante cambiamento culturale. Ho notato in un numero abbastanza consistente di genitori la voglia di esserci, di incidere nelle scelte, in fin dei conti di interessarsi della educazione e formazione dei propri figli senza cedere alla facile tentazione di delegare tutto all'istituzione.

Il rovescio della medaglia di tutto ciò è la grande complessità, per non dire confusione bella e buona, che riguarda la società in generale, di cui la scuola è una grande cassa di risonanza o, meglio, un amplificatore. E allora vengono fuori i limiti ed i difetti: un apparato burocratico - Ministero e provveditorati - ancora molto macchinoso, dispersivo ed elefantaco che rovescia sugli istituti scolastici una quantità enorme ed irragionevole di circolari, progetti, disposizioni, istruzioni; gli eterni valzer delle supplenze e degli incarichi a termine; le disfunzioni ed i problemi legati alla gestione di servizi importanti come il trasporto, le mense, la pulizia e l'igiene degli ambienti, aspetti, questi ul-

timi, dove le competenze del Comune si intersecano (e spesso si scontrano) con quelle della scuola e con le necessità e le esigenze delle famiglie.

Insomma, come sempre, come vent'anni fa, luci ed ombre che si alternano e si confondono, progressi incoraggianti che si accompagnano a sconcertanti "ricadute" nei vecchi vizi.

Ma tutto sommato, questi miei ...primi due anni di scuola mi son piaciuti: oltre a dare il mio piccolo e modesto contributo ad affrontare un po' di quei problemi che ho elencato sopra, ho instaurato tanti nuovi legami di conoscenza, di stima e spesso di amicizia. Questo in particolare con gli

altri genitori, con cui si condividono le ansie, le difficoltà e le gioie dell'educazione dei figli (però ci si diverte anche tanto!), ma anche con gli insegnanti, nelle cui file ho incontrato parecchia gente che, fino a vent'anni fa, varcava con me le porte della scuola con la cartella o i libri sottobraccio. Loro, non so se per vocazione o per incoscienza, nel mondo della scuola hanno deciso di rimanerci, nonostante tutti i problemi, le difficoltà e, forse, i ripensamenti che questo ha potuto comportare; ma soprattutto nonostante quell'onnipresente e ineliminabile... odore! Come avranno fatto? □

Dedicato a

Silvia, Alba, Emanuela, Fabiola, Camillo

*e a tutti quelli che hanno continuato
lungo tutti questi anni,
e continuano oggi,
a sentire ...odore di scuola!*

(1) Parola tratta dal gergo scolastico degli anni Settanta; trattasi di improvvisa amnesia che, specie in occasione di interrogazioni e compiti in classe, porta a smarrire la strada della scuola per imboccare quella di un parco pubblico o di un bar, il più possibile riparati da occhi indiscreti.



Quando il tempo si ferma

di Italo Fogli

Se si parla di tempo è necessario distinguere due versioni: la cronologica che divide le ore e i minuti, la meteorologica che avverte di una eventuale situazione atmosferica.

Nessuna può fermare il tempo, ad eccezione di Faust¹, che con perentoria invocazione osò “attimo fuggente, arrestati. Evidentemente quella volta il tempo non si fermò.

Infatti scrive il poeta Ovidio² “... come non può arrestarsi il fiume, così non lo può l’ora fugace”.

Pure il fisico Einstein³ dichiara “la distruzione fra passato, presente e futuro è soltanto un’illusione”. Melbin riteneva “il tempo una dimensione dello spazio”.

E il poeta Orazio⁴ “... mentre parliamo, il tempo sarà già fuggito”; “carpe diem = afferra l’oggi, il giorno che passa”.

E il cantante Lucio Dalla con una curiosa definizione stabilisce “il tempo non c’è, e il domani è un istante dopo”. L’astrofisico Arthur Eddington⁵ con una elegante intuizione ha identificato con “freccia del tempo” la direzione univoca del tempo che scorre inesorabile verso il futuro senza fermarsi, perché diversamente dovrebbe restituire all’umanità la giovinezza.

Se il tempo ritornasse all’indietro, ciò che è stato non sarebbe avvenuto, quindi si avrebbe un continuo presente affondando nella assurda concezione filosofica che il mondo stesso non sarebbe esistito. Però si può fermare la memoria del tempo ed entrare nel tempo della memoria con un ritorno al mito giovanile e ai suoi ricordi, ritrovando immagini ed emozioni dimenticate o nascoste in un “allora” che non c’è più.

Rammento caratteristici e suggestivi avvenimenti e personaggi insoliti della

mia giovinezza, purtroppo soggetti che seguivano l’istinto, quindi pericolosi come “coloro – scrive Biagi – che vogliono imporre al prossimo la loro ricetta di felicità” con l’arroganza di una violenza spicciola.

Nessun messaggio educativo proveniva dalle loro famiglie che non erano una pietra angolare per un modello. Probabilmente quei protagonisti sentivano il fascino della loro tradizione popolare nella indifferenza di un precario sistema di vita.

Nei pressi della mia abitazione si diramava un incrocio di strade che partiva da Via Miramonti, occhieggiante le vicine colline, dove si esibiva, secondo l’uso del tempo, una modesta casa “chiusa” con signorine di bassa mercede. Sulla sua destra, dopo alcune decine di metri, si biforcava la Via Mirasole le cui case guardavano il Sud della Rosa dei venti, poi si giungeva a Via del Falcone, depositaria di “analoga” casa.

I residenti di tale quartiere si comportavano con le modalità dei piccoli trafficanti e dei ladruncoli, trasgressivi del comune senso civile.

Le donne si arrangiavano in umili servizi o raccoglievano per le strade “cicche”⁶ per un po’ di tabacco con cui confezionare con le dita sigarette improvvisate su idonee cartine. Altre raccattavano stracci vecchi e banali rottami ferrosi o praticavano furtivamente l’accontonaggio, vietato a norma di legge. Qualche privilegiata invece usufruiva di un vecchio gramofono a manovella per accattivare musicalmente passanti e monetine.

Ho in mente una figura di donna disordinata e trascurata nell’abbigliamento, già avanti negli anni ma con occhi ancora brillanti di curiosità. Conservava nel volto rugoso e appassito la traccia di una trascorsa beltà. Si assicurava che in gioventù era stata di splendida bellezza, veniva quindi indicata, trascorso ormai il suo momento di attrazione, con il termine “puoza”⁷; da quel che si ascoltava era stata l’amante di un conte bolognese, e parecchi l’avevan vista correre per le strade cittadine su carrozze con tiro a quattro

cavalli. Così è la vita.

Da ragazzino fui l’occasionale spettatore di un tipaccio detto Gambalonga, che vestiva di abitudine calzoncini alla zuava di tessuto scuro, lunghi fin quasi alla caviglia, e calzava stivali di pelle nera per essere in aderente sintonia con il colore dominante della politica di quel periodo. Questo elemento d’epoca, per futili motivi e sulla pubblica via, ferì con percosse il proprio genitore, attempato facchino della “balla grossa”⁸ di porta D’Azeglio. Quella disonorevole manifestazione fu per me inammissibile, per cui lo denunciai al nucleo fascista di via Mirasole. Allora si marciava così! E l’esito fu una condanna con l’aggiunta di due anni di confino. Dimostrazione esemplare di punizione democratica in un paese allora sotto dittatura.

Ricordo particolarmente lo “strillone” Taiavèn, che alloggiava in Via del Falcone; ogni giorno raggiungeva la sua “edicola” ambulante in un angolo posteriore del Palazzo d’Accursio⁹, costituita da due sedie impagliate e sovraccariche di giornali del mattino. Con il richiamo di una voce dal timbro fortissimo e vibrante reclamizzava con successo la vendita di un noto quotidiano locale. A postuma precisazione vorrei sottolineare che in anni antecedenti io e un compagno di scuola lo incontrammo con i suoi “gregari” dalla mano facile. Eravamo ancora giovani ma il mio amico era alto, ben piantato e poco timoroso, con una folta capigliatura di colore rosso-irlandese. Taiavèn lo squadro con palese ironia provocandolo poi con una irrisoria espressione dialettale “ven que, bela bionda (vieni qui, bella bionda)” parafrasando il sesso, mentre i suoi accoliti riproducevano con le labbra particolari suoni che in bolognese si chiamano “tirini”¹⁰. Il “rosso” risentito, si mosse per accettare la sfida, ma io, ben interprete del risultato finale per entrambi, lo convinsi a lasciar perdere.

Queste piccole storie private e ordinarie si muovono nella dimensione espositiva di un caleidoscopio di personaggi che



Foucault¹¹ - una cosa rimarrà: il rapporto dell'uomo con i suoi fantasmi.

Durante l'ultima guerra emerge un'altra tipica rivelazione locale, "Budelacci", cosiddetto per la pinguedine del ventre. Era un soggetto stravagante che, dopo le rituali incursioni di aerei sulla città, aveva il disinvoltato malvezzo di portarsi lungo il tragitto ferroviario e nella semioscurità rapinare stralci di filo elettrico di rame, molto richiesto sul mercato "nero". In un'alba tragica però, mentre egli operava su un traliccio, fu individuato da una vedetta tedesca che ristabilì la corrente facendolo precipitare folgorato.

Lungo un viale di circonvallazione fui testimone oculare di un vivace alterco per gelosia da parte di una popolana tradita dall'amante, la quale nel parossismo litigioso lo sfregiò al viso con una lametta da barba. Ancora vivida mi si presenta la drammatica scena dell'inconsulto gesto, espressione di intolleranza psichica femminile.

Poiché la gelosia, che può considerarsi una esaltazione dell'amore in senso lussurioso, costituisce uno stato passionale capace di provocare disordine mentale e perturbazioni dello spirito: quale fuoco divoratore, forza cieca e devastatrice in esso¹².

Questo pittoresco miscuglio di personaggi si riuniva la sera in una lunga taverna, posta frontalmente in via Mirasole e denominata - chissà perché - "Masagna" forse un soprannome conferito al gestore? che in dialetto significa "macigno". Si trattava di un locale di poche pretese, fornito di tavoli e panche in legno e di un invitante bancone su cui stazionavano bicchieri e boccali campagnoli per servire la clientela con vino, unica bevanda esigibile. Anche nel diversivo di tale ambiente il modo di vita era un po' affannato, ma accettato con la rassegnata disinvoltura di chi ha scarse possibilità del domani. E tutti, abbandonati ad una rumorosa allegria quasi artificiale, strillavano durante i brindisi nel bel momento della socievolezza, come se ritrovassero qualcosa perduto nei giorni precedenti.

E nelle brumose e oscure serate invernali canzoni d'epoca arieggiavano a gran voce il motivo musicale del giorno:

"... sei come il vento
perché distruggi quel che vuoi tu,
sei il mio tormento,
ma se mi fuggi non vivo più..."

e quegli esecutori anonimi, come in un oppiaceo sensazione, ripescavano l'eco romantica di amori personali affogati nel tempo.

Costumava la sera portare in osteria

avanzi di cibarie diurne e cantare a singola voce o in coro, secondo un rito popolare. Ascoltavo quel baccano di spensieratezza dalla mia casa in stretta vicinanza topografica. Erano canzoni di quei poveracci, per lo più a sfumatura erotica, che si accompagnavano a significativi residui di donne, forse per accaldare l'atmosfera. E quella varia umanità guardava con pazienza dalla "sua finestra sul mondo" i problemi di vita irrisolti.

Particolarmente attesa dalla congrega era la festosa riunione nella notte dell'ultimo dell'anno, in cui un allestimento gastronomico simulava il cenone con generose bevute, che stimolavano la piacevolezza del canto. In quella circostanza mi raggiungeva fino a notte fonda un repertorio di voci mescolate e incoerenti alla ricerca di una felicità desiderata.

Quel cantare amava ripetere una divulgata canzone che aveva per oggetto un marito tradito, la cui moglie sistemava sul davanzale della finestra una canna di bambù in posizione verticale per avvertire l'amante che l'ingresso "amoroso" era vietato da un improvviso rientro del coniuge. Infatti, dopo un rituale appuntamento, questi rincasò in anticipo e la donna, impossibilitata di collocare il segnale secondo l'accordo, si mise a cantare:

"È stato il vento che ribaltò la cana,
bimbo, fa la nana
che al babbo al vol durmir"

"È stato il vento che ribaltò la canna,
bimbo, fa la nanna
che il babbo vuol dormir".

È difficile immaginare una seconda volta quello scenario affollato nella contemporaneità del passato e del presente senza intuizioni e prospettive psicologiche. E nessun simbolo si muove sotto il velame del mito giovanile, soltanto un ritorno mnemonico nel quale l'inafferrabile tempo si è fermato. Quel tempo, come scrive Pasternak¹³ nel suo romanzo, che fece prigionieri i suoi personaggi.

Pure Willy Brandt¹⁴ profeticamente disse "la storia non conosce la parola mai" come il tempo non si ferma mai.

E a proposito di tempo Albert Einstein confessò argutamente un giorno "L'idea della mia teoria della Relatività era nell'aria da tempo, molti anni prima che io cominciassi il mio lavoro, lo scrittore francese Victor Hugo l'aveva prevista scrivendo: Quando si aspetta, i minuti secondi sono anni; e quando si ricorda, gli anni sono secondi".

Comunque il tempo fugge in ogni caso,

non potevano aggiornarsi nella parentesi storica di quei giorni.

Forse quella gente aspettava una soluzione che contrastava invece con la realtà e la finzione. Era comunque una fuga dal presente di uomini senza un desiderio di dialogo, di un'illusione, di un sogno. Per essi, privi di un patrimonio di esperienza, il tempo non si era fermato.

Per certi individui - ha scritto Lèon

per cui Oscar Wilde¹⁵ scrisse ad un amico “scusa se ti scrivo una lettera così lunga ma non ho il tempo di scriverne una più breve”. □

¹ Faust = Protagonista della “Storia del dottor Johannes Faust”, un racconto popolare tedesco (1587), che ispirò scrittori come il tedesco Goethe e musicisti come il tedesco Wagner e il francese Gounod.

² Ovidio = Poeta e letterato latino di successo specialmente per le “Metamorfosi”, poema epico-mitologico.

³ Einstein = Fisico tedesco, che con le sue teorie, tra cui quella della “Relatività”, esercitò un influsso decisivo sulla nascita della fisica moderna. Premio Nobel nel 1921.

⁴ Orazio = poeta latino, interprete del quotidiano, ispirato ad un intenso senso del presente, della vita fugace (carpe diem).

⁵ Stanley Eddington = Astronomo inglese, studioso dei moti e dell'evoluzione delle stelle in “Spazio, tempo e gravitazione” (1920).

⁶ Cicca = Mozzicone di sigaro o di sigaretta (dal francese: chique, e questo dal latino: ciccum = cosa di nessun valore).

⁷ Puaza o puoza = In dialetto bolognese “pu” vuol dire “bambola”. Qui in senso spregiativo significa “bambolaccia”, cioè: bellezza sfiorita.

⁸ Balla grossa = Termine di tipo dialettale bolognese per indicare un gruppo di facchini associati, situato presso le Porte del circondario di Bologna.

⁹ Palazzo d'Accursio = Accursio (1184-1260), giurista fiorentino della Scuola di Bologna, la cui casa fu acquistata dal Comune di Bologna, ampliata e, attraverso i secoli, divenne la sede dell'odierno Palazzo Comunale.

¹⁰ “Tirini” = Rumore particolare prodotto dalla energica aspirazione dell'aria con le labbra contratte e semi-occhiate. Nel simbolismo popolare bolognese è un richiamo ad una donna dal fisico attraente e dalla provocante andatura. Corrispondeva nel suo genere al fischio d'ammirazione degli uomini americani in analoghe situazioni.

¹¹ Lèon Foucault (sec. XIX) = Fisico francese. Calcolò con precisione la velocità della luce; con il “Pendolo” che porta il suo nome, dimostrò la rotazione della terra.

¹² Bruno Cassinelli “Storia della pazzia” Ediz. Dall'Oglio.

¹³ Boris Pasternak = Scrittore russo, premio Nobel 1958. Fama mondiale gli diede “Il dottor Zivago” romanzo attento alla solitudine dell'uomo.

¹⁴ Willy Brandt = Uomo politico tedesco, che avviò un processo di distensione con l'U.R.S.S. e la Repubblica Democratica Tedesca. Premio Nobel per la pace (1971).

¹⁵ Oscar Wilde = (1854-1900) Scrittore inglese, nato a Dublino. Fu il tipico rappresentante dell'estetismo (disciplina filosofica che si occupa del bello dell'arte).

I TRE ANIMALETTI

storia di Barbara Forlivesi
2ª Elementare

Tre animalletti girando nel bosco si persero. Dopo un po', arrivò un cacciatore, il suo nome era Cacciatore Misterioso.

Il primo animalletto ebbe paura e tremolando, domandò: “Ma...ma tu chi sei?”. Il Cacciatore con voce cupa: “Mi chiamo Cacciatore Misterioso!”.

Il secondo animalletto disse: “Ho paura, difendimi tu!”.

Il terzo con aria molto sicura rispose “Sì, ti proteggerò io da questo Cacciatore che non vale una cicca!”.

Il Cacciatore si arrabbiò e cominciò a sparare dappertutto.

Colpì un uccello, un orso, un lupo e un gufo.

E tutti gli altri animali si nascosero rapidamente nelle loro tane, tranne i tre animalletti.

I tre iniziarono a correre e il Cacciatore li inseguì, ma siccome aveva cinquant'anni si fermò e cadde a terra sfinito e

urlò: “Maledizione!”.

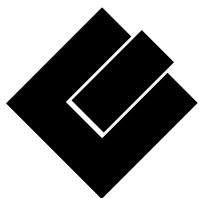
Ritornò a casa e si chiese dove potevano essere andati quei tre.

Intanto i tre animalletti erano nella loro grotta e stavano cercando di fare un piano. Ma non lo trovarono e allora il terzo, quello coraggioso, gridò: “Non ci serve un piano!”.

Il giorno dopo uscirono e incontrarono il Cacciatore che incominciò ancora a sparare e colpì uno sciame di api, una farfalla e, colpì con una mira perfetta, una pulce che era posata sopra un orso il quale si arrabbiò e quindi lo inseguì. Il Cacciatore, mentre scappava, non guardava davanti e cadde in un burrone.

Tutti gli animali del bosco fecero festa ai tre animalletti perché li avevano aiutati a sfuggire al Cacciatore.

Gli animali del bosco, poi, li aiutarono a ritrovare la strada di casa. □



Banca popolare dell'Emilia Romagna